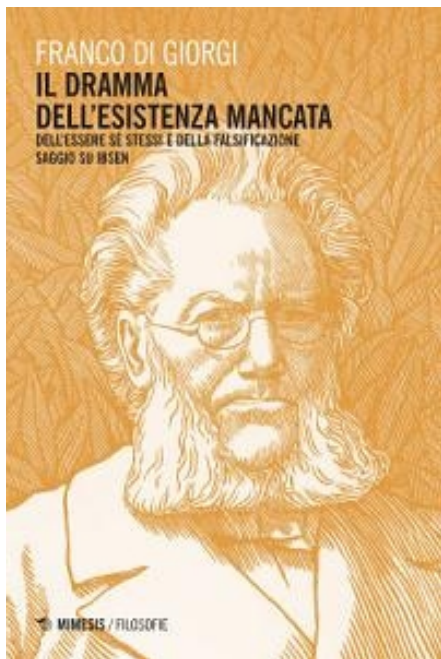


Intervista a Franco Di Giorgi

di Domenico Capano

FRANCO DI GIORGI, *Il dramma dell'esistenza mancata. Dell'esser sé stessi e della falsificazione. Saggio su Ibsen* (Mimesis, 2020, 316 pagg.).

Professor Di Giorgi, dopo il suo corposo lavoro su *Giobbe* (*Giobbe e gli altri*, del 2016), dopo il saggio in cui ha avuto modo di riflettere sul vangelo apocrifo di Tommaso (*Il Luogo della Vita*, del 2018) e quello su San Paolo, *Hodòs eirènes. Il "sentiero della pace" nelle lettere paoline* (del 2019), ora è uscito per Mimesis questo nuovo saggio su Ibsen, *Il dramma dell'esistenza mancata. Dell'essere sé stessi e della falsificazione*. Ce ne vuole parlare? A cosa si deve il titolo?



Il titolo di questo mio saggio – *Il dramma dell'esistenza mancata* – trae spunto in generale dai drammi di Ibsen e in particolare dal titolo di un'opera di Ludwig Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, del 1956. Nel 1949 però Binswanger aveva già pubblicato un altro scritto, sempre sull'autore norvegese: *Henrik Ibsen. La realizzazione di sé nell'arte*. Binswanger è uno psichiatra svizzero che ha sviluppato un'antropoanalisi ispirandosi all'analitica esistenziale svolta da Heidegger in *Essere e tempo*, nel 1927. La tesi di questo studioso è che forme di esistenza mancata come la stramberia, la fissazione e il manierismo non si debbono necessariamente ridurre solo a semplici patologie, ma si possono anche considerare come delle *possibilità esistenziali*, dei modi di vivere. Egli ravvisa infatti la fissazione in uno dei

personaggi di Ibsen più rappresentativi, più noti e più rappresentati, *Il costruttore Solness* (1892), uno dei drammi della maturità ibseniana, scritti in patria, in Norvegia, dopo aver vissuto e lavorato per molti anni, per 27 anni, all'estero, in Italia (Roma) e in Germania (Dresda e Monaco).

In che cosa consiste esattamente l'esistenza mancata?

L'*esistenza mancata* è una categoria esistenziale che, secondo una certa gradualità, si attaglia a molti dei personaggi ibseniani, il cui travaglio, la cui condizione costituisce la *sostanza* della drammi di Ibsen. L'*esistenza mancata* viene vissuta come imperfezione, errore ed erranza, come vita deviata, sbagliata, non colta appieno, non vissuta in modo autentico. C'è un termine paolino che la definisce bene, l'*hamartia*, il peccato.

Per poter comprendere la condizione esistenziale travagliata di questi personaggi – nei quali si riflette anche la nostra attuale condizione – occorre distinguere il concetto di esistenza in *ex-sistenza* e in *vivere*. Nella prima vi è la consapevolezza dell'essere nel mondo, nel secondo no.

Il dramma dell'*esistenza mancata* prorompe nei personaggi ibseniani quando prendono coscienza della loro condizione. Questa consapevolezza è presente solo in alcuni di essi: ad esempio in Skule ne *I pretendenti al trono* (1864), in Bernick ne *I pilastri della società* (1877), nella stessa Nora de *La casa di una bambola* (1879); ma la maggioranza di essi vive e si lascia vivere senza preoccuparsi della *propria* vita, anzi cerca in tutti i modi di non preoccuparsene, come ad esempio Hjalmar nell'*Anitra selvatica* (1886). I più coscienti sono quelli che vogliono instaurare un rapporto

veritativo con sé stessi; gli altri, pur di vivere o di sopravvivere, cercano in tutti i modi, come già osservavano Pascal e Kierkegaard, di dimenticarsi del sé stessi, cioè della *propria* vita.

Occorre distinguere infatti anche tra *propria* vita, che è quella autentica del Sé stesso; vita *propria*, che è la vita in sé, intesa come processo; e vita *impropria*, che è quella vissuta falsamente e in modo inautentico dai più, e quindi una non-vita, una vita falsa.

Ma occorre distinguere altresì pure all'interno del medesimo *in-dividuo*, nel quale sono compresenti un *Sé stesso*, perlopiù relegato a utopia se non a atopia, e un *Io*, un'istanza che pur di sopravvivere, si rende disponibile a obliare il vero Sé stesso e ad assumere qualità e ruoli che non gli sono affatto propri. Da qui, da questa duplicità interiore vissuta nei consapevoli come lacerazione, il motivo per cui nel saggio il termine *in-dividuo* compare sempre con il trattino in mezzo. In molti di questi Io, ad esempio in Hjalmar, l'oblio del Sé stesso, diviene addirittura una seconda natura, in alcuni altri, invece, nei pochi, ad esempio in Skule, crea profondo disagio.

Una visione certamente pessimistica quella che emerge dall'opera di Ibsen. Ma c'è in questo drammaturgo una via per redimersi da un siffatto peccato, dall'hamartía, dall'esistenza mancata?

In Ibsen non c'è nessuna redenzione. C'è tuttavia una possibilità di risveglio al Sé stesso. Ma non dipende mai dalla volontà del singolo in-dividuo. Il risveglio è sempre il frutto del mero caso. Immerso nell'oblio, l'Io da solo non sarà mai in grado di ridestare il vero Sé stesso. Per giungere a questo risveglio è sempre necessario, per Ibsen come per Socrate, la semplice e casuale presenza di un *Tu*, il quale per ottenere quel risveglio, deve essere necessariamente *pathico*, deve cioè suscitare un *pathos*, un dolore nella coscienza addormentata dell'Io. Questo *pathos*, questo dolore, è l'effetto dell'in-essenzializzazione che il *Tu pathico* genera nell'Io, il quale raggiunge la sua essenzializzazione, e quindi il possibile recupero del Sé stesso perduto, solo mediante la sua inessenzializzazione, cioè solo attraverso la spoliatura delle sue innumerevoli maschere.

Ma ammesso che sia superabile, questo disagio esistenziale prevede solo la figura dell'Io e del Tu? Non c'entra per nulla la società in cui essi vivono?

È importante sottolineare che per Ibsen questo doloroso travaglio esistenziale, causato dalla lacerazione intima Io-Sé stesso, non riguarda solo l'individuo, la sfera individuale, riguarda anche la società, la sfera sociale, e quindi anche gli altri. La lacerazione individuale riflette quella sociale e viceversa. Se la società è malata è perché l'individuo è malato. E viceversa. È questa interrelazione tabifica che caratterizza i drammi di Ibsen, è un'aria mefitica che vi si respira.

Nella società la dialettica Io-Sé stesso corrisponde non solo e non tanto alla classica lotta di classe borghesia-proletariato, ma corrisponde soprattutto a quella contraddizione ancora più classica, quella esiodea, tra il *bene* e il *benessere*, a causa della quale il bene viene sistematicamente sacrificato per il benessere. Si vedano a tal proposito le ragioni del dottor Stockmann ne *Il nemico del popolo*, del 1882.

Non solo. Per garantire questo suo benessere la società deve creare la lacerazione nell'individuo, affinché esso rimanga sempre disponibile per le esigenze di questa società unidimensionale, anche se ciò implica per ogni singolo il dover rinunciare al Sé stesso, il tradimento della propria *vocazione*, la repressione della propria *predisposizione*.

Da un lato, dunque, la società non può non falsificare la coscienza dell'in-dividuo, favorendone in tal modo l'alienazione, l'estraneazione e la contraffazione del Sé stesso con l'Io; dall'altro lato, tuttavia, l'individuo, pur di non avvertire quel dolore, quel *pathos* che ogni vero risveglio comporta, finisce con l'assuefarsi a quel sistema sociale, cercando anzi di fare in modo che nulla cambi rispetto a quell'ordine delle cose.